

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere  
e Culture Moderne

# Contami-nazioni slave



*a cura di Ljiljana Banjanin, Krystyna Jaworska, Igor Piumetti*

Università degli Studi di Torino



Trauben

*Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne  
dell'Università degli Studi di Torino*

Strumenti letterari

4

*Comitato scientifico:*

Paolo Bertinetti, Nadia Caprioglio, Giancarlo Depretis, Mariagrazia Margarito,  
Riccardo Morello, Mariangela Mosca Bonsignore, Francesco Panero

*Volume pubblicato con il contributo del  
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne  
dell'Università degli Studi di Torino*

*Immagine in copertina a cura di Igor Pirometti.*

© 2014 di ciascun autore per il proprio saggio.

© 2014 Trauben editrice  
via Plana 1 – 10123 Torino  
[www.trauben.it](http://www.trauben.it)

ISBN 978 88 66980414

1. "Nazional-popolare": the semantic issue

- D. FORGACS, 'National-popular: genealogy of a concept,' in T. Bennett et al. (eds.), *Formations: of Nations and Peoples*, London, Routledge & Kegan Paul, 1984.
- A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950.
- A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edited by V. Geratana, Torino, Einaudi, 1975.
- S. TIMPANARO, *Gramsci e Leopardi*, in Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderni nella sinistra italiana* Pisa, ETS, 1982, pp. 287-313.
- F. VENTURI, *Il populismo russo*, I-II, Turin, Einaudi, 1952.

2. "Nation" and "people" in historical lexicon

- G. FRANZINETTI, *Il problema del nazionalismo nella storiografia dell'Europa centro-orientale*, in "Rivista storica italiana", C (1991), iii, pp. 98-132.
- G. FRANZINETTI, "Nationalismus", *Nationalism: a Footnote*, in "Storia della Storiografia", n. 26, 1996, pp. 127-131.
- 'Umma', 'Watan' and 'Wataniyya', in *Encyclopaedia of Islam*, second edition, vols iv, x and xi, Leiden, Brill, 2000 and 2002 respectively.
- A. VENTURI, *Impero e nazione in Uvarov: recenti interpretazioni russe*, paper presented at the Italo-Russian conference "L'impero nella storia della Russia tra realtà e nostalgia", Naples, 12-13 December 2012 (forthcoming).
- A. WIERZBICKA, *Understanding Cultures through their Key Words. English, Russian, Polish, German, and Japanese*, New York, Oxford University Press, 1997.

TAŠKENT 1942: EBBRI DI POESIA

Krystyna Jaworska

L'incontro di Józef Czapski e Anna Achmatova nel 1942 a Taškent, ricostruito alla luce degli scritti del primo e dalla rievocazione poetica della seconda, permette di rilevare, accanto alla reciproca fascinazione intellettuale, il ruolo, tuttora non abbastanza studiato, rivestito dal pittore polacco nel destare l'interesse dei propri interlocutori nei confronti di opere letterarie particolarmente pregnanti, riallacciandosi alla concezione norwidiana dell'assimilazione di elementi esterni quale aspetto fondamentale dell'identità di singoli e nazioni. Per questo a Taškent lesse, tra gli altri, alcuni versi di Stanisław Baliński, *Koleśna warszawska 1939*, che la Achmatova tradusse in russo. È significativo che due anni dopo Antonio Russi, avendo conosciuto Czapski in Italia, si cimentò con la resa in italiano di quegli stessi versi, il cui dolente messaggio andava oltre i confini geografici.

*Parole chiave:* Józef Czapski, Anna Achmatova, Aleksej Tolstoj, Stanisław Baliński, poesia contemporanea

Nella primavera del 1942 Józef Czapski, uno degli esponenti di spicco della vita intellettuale polacca del XX secolo, incontrò a Taškent, a casa di Aleksej Tolstoj, Anna Achmatova. Come si era giunti a questo singolare incontro in Uzbekistan in tempo di guerra?

Józef Czapski, pittore pacifista, di formazione letteralmente europea (nato a Praga da madre austriaca e padre polacco, cresciuto nella tenuta paterna in Bielorussia, profondo conoscitore della cultura russa, educato a Pietroburgo e a Varsavia, vissuto dal 1924 al 1931 a Parigi), era stato nel 1939 imprigionato dai sovietici nel campo di concentramento di Starobel'sk, (l'attuale Starobil's'k) in Ucraina, al pari di migliaia di altri ufficiali polacchi. Fu tra i pochi che alcuni mesi dopo l'arresto furono trasferiti da Starobel'sk a Grjazovec, in Russia occidentale, e grazie a questo evitarono il massacro delle fosse di Katyn, perpetrato dall'NKVD nel 1940. Nel 1941 usufruì della "amnistia" concessa dai sovietici ai deportati polacchi (tuttora si discute sul loro

numero: si stima da 600.000 a oltre un milione) in base all'accordo Sikorski-Majskij, firmato in seguito all'invasione nazista dell'Urss che spinse quest'ultima a schierarsi con gli alleati. Agli ex prigionieri, fino ad allora rinchiusi nei gulag o costretti ai lavori di fatto forzati nei kolkhoz, venne offerta la possibilità di arruolarsi nell'armata polacca che si andava formando nel distretto di Orenburg, a Buzuluk e dintorni. Józef Czapski fu tra i volontari. Gli venne dapprima affidato il compito di cercare le tracce degli altri ufficiali reclusi nei campi di Starobel'sk, Ostaškov e Kozelsk (la loro sorte fu nota solo nel 1943, quando i tedeschi scoprirono le fosse di Katyn) e quindi, nel 1942, l'incarico di dirigere il settore Cultura e Stampa dell'armata. Fu in questa veste che conobbe Aleksej Tolstoj.

Nell'inverno del 1941, a seguito dell'avanzata nazista in Urss, molti scrittori (e alti dignitari) russi erano infatti stati evacuati lontano dal fronte. L'ambasciata polacca a Kujbyšev (com'era chiamata dal 1935 al 1990 Samara, nel distretto del Volga) cercava di creare buoni rapporti con i nuovi alleati russi e per questo aveva organizzato un ricevimento in onore di Aleksej Tolstoj, all'epoca autore molto apprezzato da Stalin, che aveva da poco pubblicato *Pietro il Grande*, romanzo volto a glorificare lo zar in un'ottica che rispondeva al nuovo corso nazionalista, imperialista e militarista dell'Urss, in cui si glorificava l'eroismo dei soldati russi e dei loro comandanti, da Nevskij a Kutuzov e Suvorov.

Per Czapski le opere di quegli anni dello scrittore russo si potevano paragonare alle *lubocnyje kartiny* per le frasi stereotipate, retoriche e di mera propaganda che li caratterizzavano. Avendolo ricevuto, si mise a leggere il nuovo romanzo, ma la lettura si rivelò un compito ingrato, in quanto non riusciva a ritrovarvi alcuno degli elementi della letteratura russa che gli erano così cari in Lev Tolstoj, in Fëdor Dostoevskij, Vasilij Rozanov, Aleksandr Blok, Andrej Belyj e altri:

Nie było w *Piotrze Wielkim* śladu tej lotności myśli, tego bólu, rozmachu śmiałego, aż do szaleństwa, aż do samozniszczenia, wszędzie zaś sztyt grubą nicią ciężka apoteoza Rosji i dobre samopoczucie autora w dzikiej, okrutnej atmosferze tamtych czasów, tak bliskiej rzeczywistości, która nas otaczała<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> “Nel *Pietro il grande* non vi era traccia di quella leggerezza del pensiero, di quel dolore, del vigore, del coraggio che rasenta la follia, fino all'autodistruzione, ma solo una grossolana apoteosi della Russia e l'autocompiacimento dell'autore di un clima che per crudeltà e barbarie era così simile a quello attuale”, J. CZAPSKI, *Na nieludzkiej ziemi*

In quanto capo del settore Cultura e stampa dell'esercito, faceva parte delle funzioni di Czapski mantenere buoni rapporti con i russi e la sua ottima conoscenza della lingua, della cultura e della letteratura russa gli facilitava notevolmente il compito. Ovviamente a tutti gli incontri doveva sempre assistere l'ufficiale della NKVD che gli era stato affiancato dai sovietici, Sokolovskij, e che svolgeva anche la funzione di censore delle pubblicazioni dell'esercito polacco in URSS. Come riferì in *Na nieludzkiej ziemi*, opera del 1949 in cui raccolse i suoi ricordi degli anni 1939-1942, avendo saputo che Aleksej Tolstoj in primavera si era stabilito a Taškent, Czapski decise di fargli visita e di invitarlo allo Stato Maggiore polacco, trasferito nel frattempo a Jangijul', a circa 25 chilometri dalla capitale uzbeca. Tolstoj accettò e a maggio fu ricevuto, in assenza del comandante, il gen. Anders, dal gen. Szyszko-Bohusz, che diede un banchetto in suo onore. Il pittore lesse allora versi composti dopo lo scoppio della guerra da poeti polacchi, tra cui Stanisław Baliński e Antoni Słonimski. Aleksej Tolstoj ne rimase così impressionato che propose di pubblicarli in russo.

In seguito Czapski si recò più volte da Tolstoj a Taškent. Ricorda che in uno ricevimenti da questi organizzato, sua moglie, dopo un pasto luculliano, si esibì in canti di Mussogorskij, mentre il figlio di prime nozze dello scrittore raccontò con toni semplici e accorati dell'assedio di Leningrado, della fame e della distruzione della città, riportando il clima alla tragica realtà della guerra. Tolstoj organizzò a casa sua anche una serata con alcuni scrittori e traduttori russi. Destino volle che fu l'unica volta in cui Czapski non fu accompagnato da Sokolovskij, impossibilitato da impegni imprevisti. Fu in quell'occasione che Czapski incontrò l'editore Nikolaj Tichonov, la nuora di Gorkij e Anna Achmatova, sfollata da Leningrado assediata e giunta a Taškent il 9 novembre 1941, dove restò sino a maggio 1943, alloggiata in una stanza assegnata nella Casa degli scrittori in via Karl Marx. L'Achmatova, il cui marito Gumilev era stato fucilato dai bolscevichi nel 1921, il cui figlio era stato arrestato e deportato nel 1938, era allora sotto l'alta tutela personale di Stalin a cui era molto piaciuta una sua poesia e che aveva spedito, così fu riferito a Czapski, appositamente

*ziemi*, London, PFK, 1969, 3a ed., p. 219. Tutte le versioni che seguono, ove non diversamente specificato, sono da intendersi mie. Il testo di Czapski non è stato sinora tradotto in italiano, ne esistono però versioni francesi (*La terre inhumaine*, Paris 1949), inglesi (*The inhuman land*, London 1951), tedesche (*Unmenschliche Erde*, Köln 1967), più volte ristampate.

un aereo a Lenigrado assediata per trarla in salvo. Czapski così la ricorda: “Piła wino, mówiła niewiele, tonem trochę dziwnym, jakby pół żartobliwym, nawet o najsmutniejszych rzeczach.”<sup>2</sup> (Sorseggiava il vino, prendendo solo di tanto in tanto parte alla conversazione, parlando con un tono inusuale, quasi semischerzoso, persino delle questioni più tristi). Declamò alcuni brani di sue liriche dedicata a Leningrado in guerra. Furono gli unici versi che colpirono il pittore quella sera, che gli fece sentire “czym była obrona wygłodzonego, zdruzgotanego, bohaterskiego miasta”<sup>3</sup> (cos’era la difesa di una città affamata, affranta, eroica).

Czapski, come già aveva fatto a Jangijul’, lesse alcune poesie contemporanee polacche e, ad un certo punto della serata, per sottolineare l’importanza dei contatti tra le persone e le culture ai fini della crescita di ogni nazione, citò una lettera di Norwid sul patriottismo: “jest to siła twórcza, a nie siła wypojedynczenia się i zechnięcia”<sup>4</sup> (è una forza creativa, e non una forza di isolamento e inaridimento), in cui si ribadiva che la nazionalità dipenda dalla capacità di assimilare, unire nuovi elementi, e non dall’arroccarsi sulle proprie presunte peculiarità. Tolstoj commentò che grazie al poeta polacco aveva finalmente trovato una giusta definizione del patriottismo e si rammaricò che nessun poeta russo scrivesse versi sulla Russia emananti un simile sincero amore per la propria terra<sup>5</sup>. Si appuntò perfino nel taccuino una propria traduzione di un componimento di Norwid, *Fatum*, basata sulla traduzione a voce di Czapski<sup>6</sup>. L’entusiasmo e la commozione che aveva suscitato la lettura degli autori polacchi spinse a far riflettere quest’ultimo su come vent’anni di arte diretta dall’alto avessero fortemente impoverito la poesia russa, aumentando il bisogno di vera poesia:

Wielka tradycja od Dzierżawina i Puszkina po Błoka i aż po Majakowskiego i Jesienina, zdawała się urwana, poza paru niedobitkami miary Pasternaka czy Achmatowej. Jakże możliwy jest głęboki, bezinteresowny kontakt polsko-rosyjski, zdawało mi się wówczas, jaka

<sup>2</sup> J. CZAPSKI, *op. cit.*, p. 227.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Lettera di Cyprian Norwid a Władysław Zamojski, [Parigi], febbraio 1864, ora in: C. NORWID, *Pisma wszystkie*, a cura di J. W. Gomulicki, Warszawa, PIW, 1971, t. 9, p. 131.

<sup>5</sup> J. CZAPSKI, *op. cit.*, p. 226.

<sup>6</sup> J. CZAPSKI, *ivi*; Id., *Rozproszone teksty z lat 1925-1988*, a cura di Paweł Kądziela, Warszawa, Biblioteka «Więzi», 2005, p. 312.

jest łatwość przenikania wzajemnych kultur, zarażania wierszem, dźwiękiem wiersza, przekazania najdrobniejszego drgnienia w drugim języku<sup>7</sup>.

Quella sera fu convenuto che Tichonov avrebbe pubblicato un’antologia di versi polacchi sulla guerra divisa in tre sezioni, a seconda di dove si trovassero gli autori: nella Polonia occupata, a Londra e nell’armata polacca in Urss. L’Achmatova accettò di tradurre *Kołęda warszawska 1939* di Baliński dopo averla udita, resa in russo sul momento, da quell’intellettuale in divisa. Dovette sentire nelle parole di quel componimento, in quel “gettare il figlio sulla croce”, il suo dramma personale: si pensi alla trasposizione che ne diede, ampliandolo a dramma collettivo, in *Rekwiem (Requiem)*, e in particolare in *Raspjatie (Crocefissione)*<sup>8</sup>. Czapski a distanza di anni scrisse: “widzę jeszcze łzy w wielkich oczach milczącej Achmatowej, kiedy niezręcznie tłumaczyłem ostatnią strofę *Kołędy warszawskiej*”<sup>9</sup> (vedo ancora le lacrime nei grandi occhi della silente Achmatova, quando tradussi maldestramente l’ultima strofa di *Kołęda warszawska*).

La poesia in effetti è tragicamente potente, per la durezza con cui spezza nel ritmo serrato, eppure semplice dei suoi versi, la dolce visione del Natale come attimo di incantata gioia:

O Matko, odłóż dzień Narodzenia  
Na inny czas,  
Niechaj nie widzą oczy Stworzenia,  
Jak gnębią nas.

Niechaj się rodzi Syn najmilejszy  
Wśród innych gwiazd,  
Ale nie u nas, nie w najsmutniejszym  
Ze wszystkich miast.

<sup>7</sup> “La grande tradizione da Derżavin e Puškin a Blok fino a Majakovskij e Esesin, sembrava spezzata, salvo pochi naufraghi dalla grandezza di Pasternak o della Achmatova. Mi pareva però allora che fosse possibile un contatto profondo, disinteressato russo-polacco. Com’è facile la compenetrazione reciproca delle culture, il contagio con la poesia, con il suono dei versi, il trasmettere la vibrazione più tenue in un’altra lingua”, J. CZAPSKI, *Na nieludzkiej ziemi*, cit., p. 225.

<sup>8</sup> A. ACHMATOVA, *Poema senza eroe e altre poesie*, trad. di Carlo Riccio, Torino, Einaudi, 1966, pp. 50-51.

<sup>9</sup> J. CZAPSKI, *op. cit.*, p. 224.

Bo w naszym mieście, które pamiętasz  
Z dalekich dni,  
Krzyże wyrosły, krzyże i cmentarz,  
Świeży od krwi.

Bo nasze dzieci pod szrapnelami  
Padły bez tchu.  
O, święta Mario, módl się za nami,  
Lecz nie chodź tu.

A jeśli chcesz już narodzić w cieniu  
Warszawskich zgłiszcz,  
To lepiej zaraz po narodzeniu  
Rzucz go na Krzyż<sup>10</sup>.

A quella serata avrebbero dovuto seguirne altre, ma misteriosamente non fu più possibile realizzarle. L'indomani Czapski invitò nel suo albergo alcuni dei convitati di Tolstoj della sera prima. Tutti però declinarono inaspettatamente la proposta. Czapski narra che giunse solo una giovane di cui non menziona il nome (secondo Wojciech Karpiński<sup>11</sup> si trattava di Lidija Čukovskaja, amica dell'Achmatova), anch'essa scampata all'assedio di Leningrado e portata in salvo in Asia. Passarono la serata a parlare di poesia. A Czapski restò impressa una

<sup>10</sup> "Oh, Madre, rinvia il giorno di Natale / ad altri tempi, / non vedano gli occhi della Creatura / come il nemico ci opprime. // Nasca il Figlio più caro / in mezzo ad altre stelle, / ma non da noi, non nella più triste / fra tutte le città. // Poiché nella nostra città, che tu rammenti / dai giorni lontani, / sono cresciute le croci, le croci e i cimiteri / freschi di sangue. // Poiché i nostri bimbi sotto gli shrapnels / sono caduti, senza più fiato. / Oh, Maria santa, prega per noi, / ma qui non venire. // E se proprio vorrai partorire all'ombra / delle rovine di Varsavia, / è meglio che appena nato / Tu Lo getti sopra la croce." S. BALINSKI, *Canto varsaviano del Natale 1939*, trad. di C. VERDIANI nel suo monumentale *Poeti polacchi contemporanei*, Milano, Silva, 1961, pp. 267-268. Qui è segnato correttamente che la poesia proviene dalla raccolta *Wielka Podróż* erroneamente però datata 1939. L'originale fu pubblicato sul primo numero del settimanale "Wiadomości" (edito a Londra) il 17 marzo 1940, p. 2, e quindi nella raccolta *Wielka Podróż*, London, Kolin, 1941, città dove si trovava all'epoca l'autore. Czapski la fece stampare sul settimanale dell'esercito "Orzeł Biały" il 24 maggio 1942 (n. 18-19, p. 4). Qui si riporta il testo dell'edizione *Wiersze zebrane (1927-1947)*, London, Stowarzyszenie Pisarzy Polskich, 1948, p. 81.

<sup>11</sup> W. KARPINSKI, *Świadek wieku, in Portret Czapskiego*, Wrocław, Wydawnictwo Dolnośląskie, 1996, p. 21, trad. francese, *Czapski, l'artist et le témoin*, in J. Czapski, *L'art et la vie*, prefate di Wojciech Karpiński, Lausanne, L'Age d'Homme, 2002, p. 16.

frase della sua ospite: "Pan wie, czym jest teraz Leningrad [...] Co to jest miasto, gdzie dwa miliony ludzi umarło od bombardowania, od chłodu i od głodu? Ja już nie mam dokąd wracać. Nasza młoda inteligencja sowiecka już nie istnieje [...]"<sup>12</sup>.

Il giorno seguente rientrò a Jangijul', avendo dedotto dalla mancata accettazione del suo invito che il progetto dell'antologia fosse stato accantonato. Il vento stava evidentemente cambiando ed essa doveva essere stata ritenuta inopportuna. Nel diario che teneva allora, rimasto tuttora inedito, in data 21 aprile – 2 maggio 1941 vi sono solo scarse annotazioni degli incontri con Tolstoj e di quell'ultima serata letteraria a Taškent. La concisione estrema, in questo caso come in altri analoghi, probabilmente è dovuta al timore di non compromettere nessuno qualora i suoi appunti fossero stati letti dagli agenti della NKVD. Menziona in effetti solo le "łzy Achmatowej slychającej wiersze Balińskiego" (le lacrime dell'Achmatova mentre ascoltava le poesie di Baliński), mentre l'amarezza per il fallimento del progetto editoriale trova espressione solo in un laconico, ma molto eloquente, "jestem exasperé" (sono esasperato)<sup>13</sup>. Di lì a poco l'esercito polacco avrebbe lasciato l'Urss per la Persia (l'evacuazione avvenne in due tempi: un primo contingente era già partito a marzo, quindi fu deciso il trasferimento delle rimanenti truppe, cosa che avvenne tra agosto e ottobre; complessivamente lasciarono allora l'Urss 116 mila persone, tra cui 39 mila civili: donne, vecchi e bambini).

L'armata polacca, dopo un periodo di addestramento in Iraq e in Palestina, fu destinata al fronte italiano. Nell'inverno del 1943-1944 sbarcò in Italia, assumendo il nome di 2° Corpo d'armata polacco, e, inquadrato nell'8° Armata britannica prese parte ai combattimenti contro i nazisti. A guerra terminata, il 2° Corpo restò in Italia ancora un anno, prima di essere smobilitato in Gran Bretagna. In quel periodo si intensificarono i contatti con gli intellettuali italiani. Un punto di riferimento importante sin dal 1944 fu la casa di Benedetto Croce a Sorrento, dove il filosofo si era trasferito durante la guerra, frequentata da Czapski assieme ad altri, tra cui lo scrittore Gustaw

<sup>12</sup> "Lei sa cos'è oggi Leningrado? [...] Cos'è una città in cui due milioni di persone sono morte per i bombardamenti, dal freddo e dalla fame? Non ho dove tornare, la nostra giovane intelligenza sovietica non esiste più[...]" J. CZAPSKI, *op. cit.*, p. 229.

<sup>13</sup> J. CZAPSKI, *Dziennik, nr 1a: 22.III – 20.VII 1942*, pp. 9-17. Il manoscritto è conservato alla Biblioteka Czarotoryskich di Cracovia: Archiwum Józefa Czapskiego, 1922.

Herling-Grudziński<sup>14</sup>, e che vi conobbe la sua futura moglie, Lidia Croce<sup>15</sup> e diede lezioni di russo a sua sorella Elena, la quale lo aiutò a tradurre la sua *Guida essenziale alla Polonia*<sup>16</sup>, edita nel secondo numero di “Aretusa” (giornale fondato nel 1944 a Napoli da Francesco Flora). Nell’*entourage* di Croce vi era anche Antonio Russi, importante critico letterario, nel dopoguerra docente a Pisa di estetica e letteratura moderna e contemporanea, che sul quarto numero di “Aretusa”, pubblicò le proprie versioni di *Kołąda warszawska* (erroneamente attribuita da Russi a Broniewski) con il titolo *Natale di Varsavia (1939)* assieme a *Nella triste Roma* (correttamente attribuita a Baliński) e *Via Crucis* (questa sì di Broniewski). Il traduttore specificò nella nota introduttiva: “i versi italiani sono stati scritti dopo la lettura dell’originale fattane dalla viva voce di un polacco, il maggiore Czapski, pittore, buon conoscitore della letteratura francese e della nostra. La sua opinione è che essi non abbiano tradito eccessivamente il testo polacco.”<sup>17</sup> Ecco la sua versione:

Rimanda, o Maria madre, il Natale:  
non veda il Fanciullo il male  
che ci strazia. Fa’ che il tuo figlio diletto  
nasca sotto altro tetto;  
ma non qui, nella più triste delle città.

Delle croci infinita la schiera  
Crebbe. I nostri figli sotto le granate  
Caddero senza fiato.  
O Maria, o Santa, non c’è che la preghiera,  
e tu per noi prega; ma non venire qui.

E se proprio vuoi partorire  
tra la cenere di Varsavia bruciata,

<sup>14</sup> Sull’ospitalità di Croce cfr. G. HERLING, *Villa Tritone*, “Wiadomości” 1951, n. 7 (255), p. 2, n.8 (256), p. 2; ora in Id, *Il pellegrino delle libertà. Saggi e racconti*, a cura di Marta Herling, Napoli, L’ancora del Mediterraneo, 2006, pp. 39-53.

<sup>15</sup> Debbo alle conversazioni tenute con Lidia Croce a Napoli nel 2012 e nel 2013 la conferma dell’importanza rivestita all’epoca da Józef Czapski quale punto di riferimento anche per molti intellettuali italiani.

<sup>16</sup> Il testo fu pubblicato prima su “Aretusa”, I, n. 2, maggio 1944, pp. 108-113 e quindi, a distanza di un anno, riproposto in apertura del primo numero di “Iridion”, maggio 1945, pp. 1-6.

<sup>17</sup> A. RUSSI, *Poesie polacche*, “Aretusa”, I, n. 4, settembre-ottobre 1944, p. 118.

fallo, Madre; ma appena nato  
inchiodalo sulla Croce.

La traduzione di Russi riesce a mantenere la pregnanza dell’originale, pur allontanandosene in alcuni punti (salta perfino un intero verso). Ho sentito recitare a memoria questa traduzione da Lidia Croce Herling a Napoli nel settembre 2013: talmente bella che l’imparò allora senza più dimenticarla e devo a lei l’avermene ricordato l’importanza e i frangenti in cui nacque.

La poesia di Baliński uscì nuovamente in italiano, con il titolo *Canto di Natale 1939*, tradotta, secondo quanto è scritto nell’indice, da Carlo Verdiani su «Iridion», periodico in italiano stampato dal 2° Corpo d’armata polacco a Roma<sup>18</sup>, redatto inizialmente da Włodzimierz Sznarbachowski e quindi, dal 5 fascicolo, appunto da Carlo Verdiani.

Solo nel 1988 si è saputo che l’Achmatova aveva mantenuto la sua promessa e tradotto la poesia di Baliński, depositando il dattiloscritto presso la casa editrice nel 1942, ma come osserva l’autore del suo ritrovamento, Evgenii Esimov, ufficialmente il volume fu bloccato dai giudizi negativi dei revisori, Parker e Skosulev<sup>19</sup>. Vediamo i versi salienti della versione della Achmatova, trascritti da Esimov:

<sup>18</sup> Riporto la prima e l’ultima strofa di questa versione: “Mamma, mamma, rimetti a più tardi / Il giorno di questo Natale! / Meglio è che gli occhi della creazione / Non ci vedano tanto calpesti. / [...] / Ma se vorrai partorirLo in quest’ombra / Di restiarsi-Varsavia, / meglio è che subito, appena è nato, / tu lo rinchiudi alla Croce”. S. BALIŃSKI, *Canto di Natale 1939*, “Iridion”, I, 1945, fasc. 5, p. 180. Non è escluso che Franco Fortini avesse presente una traduzione antecedente di questi versi, quando compose *Varsavia 1944*, pubblicata per la prima volta, assieme a *Varsavia 1944* sul numero dell’agosto 1944 di “L’avvenire dei lavoratori”, edito dagli esuli italiani in Svizzera; su questa poesia v. K. Jaworska, *Varsavia 1944: Franco Fortini e Stanisław Baliński*, in *Italia Polonia Europa, scritti in memoria di Andrzej Litwornia*, a cura di A. CECCHERELLI, E. JASTRZĘBOWSKA, L. MARINELLI, M. PIACENTINI, A. M. RAFFO, G. ZIFFER, Roma, Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro Studi di Roma, 2007, pp. 182-195. L’elemento comune è la forte pressione sul motivo della croce, presente anche nell’ultimo verso di *Varsavia 1939*: “La nostra fede è la croce della terra / Dov’è crocefisso il figliolo dell’uomo”, ma può anche darsi che Fortini lo avesse tratto dalla lettura messianica della “Polonia Cristo delle nazioni”, trasmessa dai romantici polacchi.

<sup>19</sup> E. EFIMOV, *Neizvestnyj perevod Anny Achmatovoj: Stanisław Baliński. Varšavskaja koljada 1939 goda*, “Znamja”, 7, 1998 (consultato online



Не дай нам, Матерь, Христа рождения  
Праздничный час.  
И да не видят глаза Спасения,  
Как мучат нас.  
[...]  
Молись, Мария, за муки эти,

Не приходи.

А если хочешь родить средь теней  
Варшавских мест,  
То сразу сына после рожденья  
Пошли на крест<sup>20</sup>.

Non intendo fare in questa sede un'analisi della traduzione della Achmatova, anche se sarebbe estremamente interessante commentare alcune scelte della poetessa, quali il sostituire il *módl sie za nami* con *Молись за муки эти* e il violento *рѣцѣ* con il più discorsivo *Пошли*, mi limito a concordare con quanto osserva Gabriella Imposito a proposito di questa versione:

Non si può non udire ancora una volta, un riferimento esplicito alla sua personale vicenda di madre a cui il figlio era stato inghiottito nell'universo concentrazionario. [...] In questa e in altre traduzioni dove ricorre il tema del dolore della madre per il figlio emerge, a volte in lievi deviazioni dal testo originale, un tratto autobiografico, prettamente achmatoviano che, al di là della maestria versificatoria, riesce a rendere la ragione profonda che ha spinto l'autore a scrivere quei versi, affermando «in un'altra lingua la sua visione del mondo, e nel contem-

<http://magazines.russ.ru/znamia/1998/7/ahmat.html>). L'autore ha ritrovato la versione dattiloscritta, conservata tra le carte della casa editrice depositate nell'archivio di stato russo di letteratura e arte (coll. RGALI, f. 1234, 8, 43, l. 10).

<sup>20</sup> «Non darsi o Madre / della nascita di Cristo / l'ora festiva. / Che non vedano gli occhi / della salvezza / come ci tormentano. [...] / Prega, Maria, per questi tormenti, / non venire. / Ma se vuoi partorire tra le tenebre / di Varsavia / allora tuo figlio subito dopo la nascita / manda sulla croce.», trad. di Gabriella Imposito, *op. cit.*, p. 155.

po, grazie a ciò, esprimendo anche i pensieri e i sentimenti» del traduttore<sup>21</sup>.

Non solo i versi di Baliński avevano colpito l'Achmatova, e la avevano indotta a tradurre la lirica, ma anche colui dal quale li aveva sentiti la prima volta, tant'è che riferì poi a Tichonov che Czapski aveva fatto su di lei enorme impressione e che di tutti i presenti fu quello che sentì a lei più vicino<sup>22</sup>.

L'incontro con Czapski in effetti lasciò traccia duratura nell'animo dell'Achmatova, al punto che lo immortalò in una lirica, datata 1959, *Из цикла Ташкентские страницы (Dal ciclo "Pagine di Taskent")*, in cui rievoca gli ultimi momenti trascorsi insieme, quando, terminata la serata, l'ufficiale polacco l'avrebbe accompagnata a casa. L'esoticità del paesaggio uzbeko viene evocato attraverso i richiami a città di un oriente fatato, che però nonostante il loro fascino accrescono la nostalgia per l'Europa e le sue città. Nei due stranieri c'è il sogno di un luogo che avrebbe potuto essere Istanbul o magari Bagdad, ma non Varsavia o Leningrado, come si legge nella versione pubblicata nel 1965:

В ту ночь мы сошли друг от друга с ума,  
Светила нам только зловещая тьма,  
Свое бормотали арыки,  
И Азией пахли гвоздики.

И мы проходили сквозь город чужой,  
Сквозь дымную песнь и полуночный зной,—  
Одни под созвездием Змея,  
Взглянуть друг на друга не смея.

То мог быть Стамбул или даже Багдад,  
Но, увы! не Варшава, не Ленинград,  
И горькое это несходство  
Душило, как воздух сиротства.

И чудилось: рядом шагают века,  
И в бубен незримая била рука,

<sup>21</sup> G. IMPOSITO, *art. cit.*, p. 155, la citazione, come riporta l'autrice, è tratta dall'introduzione di S. LIPKIN, *Vostočkieje stroki*, in: A. ACHMATOVA, *Klassičeskaja poezija Vostoka*, Moskva, Chudožnesvtenaja Literatura, 1969, p.1.

<sup>22</sup> A. HAIGHT, *Anna Akhmatova, A poetic pilgrimage*, Oxford, Oxford University Press, 1976, pp. 129-130.

И звуки, как тайные знаки,  
Пред нами кружились во мраке.

Мы были с тобою в таинственной мгле,  
Как будто бы шли по ничейной земле,  
Но месяц алмазной фелукой  
Вдруг выплыл над встречей-разлукой...  
И если вернется та ночь и к тебе  
В твоей для меня непонятной судьбе,  
Ты знай, что приснилась кому-то  
Священная эта минута<sup>23</sup>.

L'inizio è fortemente sensuale, domina l'emozione, il buio, il profumo dei garofani, il suono dei canali. Il sapore d'oriente è reso "olfattivamente" tramite il profumo dei garofani e lessicalmente con *arika* per canale. La poesia però si spezza alla repentina apparsa della luce lunare che è come se recidesse un incontro che è al contempo una separazione, ma che è, forse, anche promessa di un ritorno nel ciclo dell'universo.

Si noti che nella versione pubblicata nel 1960 la terza strofa, contenente i riferimenti alle città, non compare, mentre nell'edizione del 1961 i versi 9-10 nella traduzione di Michele Colucci suonano: "poteva essere il Cairo, Bagdad magari, /ma non la mia spettrale Leningrado"<sup>24</sup>. La capitale polacca, accumulata a Leningrado sia in quanto città fortemente provata dalla guerra, sia in quanto simbolo della Polonia, allusione alla nazionalità del protagonista maschile della lirica, non figura, al fine di non esplicitare, per evidenti ragioni di cautela, un'amicizia pericolosa.

Rileva Elaine Feinstein nella sua biografia della poetessa che "l'Achmatova disse alla Čukovskaja che la poesia nacque dopo l'incontro

<sup>23</sup> "Fummo pazzi quella notte l'uno dell'altra, / solo lume una tenebra ferale, / borbottavano i canali le loro nenie, / e i garofani sapevano d'Asia. // Andavamo per la città forestiera / Nel canto opaco e l'afa di mezzanotte, / soli, sotto le stelle del Serpente, / senza osare guardarci l'uno l'altro. // Poteva essere Istanbul, Bagdad magari, / ma, ahimè, non Varsavia, non Leningrado, / e ci opprimeva quello iato amaro come un'atmosfera di orfananza. / [...] / Insieme nella caligine arcana, / quasi andassimo per una terra di nessuno, / ma di colpo sopra l'incontro-commiato, / feluca di diamante, si erse la luna. // Se quella notte tornerà a te, / nel tuo destino che non comprendo, / ha visto in sogno quel sacro momento." A. ACHMATOVA, *La corsa del tempo. Liriche e poemi*, a cura di M. Colucci, Torino, Einaudi, 1992, pp. 260-261.

<sup>24</sup> M. COLUCCI, *Note*, in A. ACHMATOVA, *op. cit.*, p. 299.

con Czapski, ma lui, nelle sue memorie, non dice di averla accompagnata a cosa o di aver comunque trascorso dei momenti solo con lei"<sup>25</sup>. Per lo stesso motivo per cui la Achmatova aveva ommesso inizialmente Varsavia, si deve tener conto che pure Czapski nelle sue memorie pubblicate nel 1949 presumibilmente non avrebbe comunque menzionato un simile dettaglio per non danneggiarla. La Čukovkaja però asserisce che Czapski incontrò altre volte la Achmatova a Taškent, mentre a Brodskij fu detto che questi era un'agente del controspionaggio polacco: sarebbe veramente sorprendente, come rileva Volkov, che nonostante ciò la Achmatova lo avesse rivisto informalmente<sup>26</sup>.

Czapski in *Na nieludzkiej ziemi* narra che, sebbene avrebbe voluto conoscerla meglio, parlarne liberamente, ovvero non in presenza del suo "angelo custode", si rendeva conto che ciò avrebbe potuto esporla a pesanti ripercussioni, come avvenne con un'altra cittadina sovietica che vide a quattr'occhi, lasciando quindi intendere che non vi furono altri incontri.

Pragnąłem bardzo poznać poetkę bliżej, widzieć nie w towarzystwie, wnikać głębiej w jej świat, ale nie śmiałem. Już raz niewinne odwiedziny pewnej kobiety, dokonane przeze mnie bez asysty Sokołowskiego, dały skutki bardzo tragiczne. Zachowałem wspomnienie o Achmatowej jak o kimś "osobnym", z którym kontakt jest trudny dzięki pewnej sztuczności, a może tylko bardziej "własnemu" zachowaniu tej kobiety<sup>27</sup>.

Nonostante le illazioni di alcuni critici russi e anglofoni (che però non ebbero evidentemente accesso agli scritti di Czapski non tradotti in altre lingue), dovute soprattutto al tono del primo verso della poesia in cui trapela l'aura incantata dell'incontro della cinquantreenne poetessa con il quarantaseienne ufficiale polacco e alle dichiarazioni della

<sup>25</sup> E. FENSTEIN, *Anna di tutte le Russie*, Milano, La Tartaruga edizioni, 2006, pp. 248-249.

<sup>26</sup> S. VOLKOV, *The Magical Chorus*, New York, Random House, 2008, p. 163; ID., *Dialogi s Iosifom Brodskim : literaturnye biografii*, Moskva, Izd.stvo Nezavisimaja Gazeta, 2000, p.234.

<sup>27</sup> "Avrei desiderato conoscere meglio la poetessa, incontrarla senza altra gente attorno, addentrarmi nel suo mondo, ma non mi azzardai. Già una volta una visita innocente a una donna, fatta senza essere accompagnato da Sokolowski, aveva avuto conseguenze tragiche. Conservai il ricordo della Achmatova come di un'apersona 'a parte', con la quale il contatto è difficile a causa di una certa artificiosità o forse solo per il suo comportamento 'a se statnte'". CZAPSKI, *op. cit.*, p. 227-228.

Čukovskaja, non penso si possa ritenere, in base a quanto risulta dagli scritti del pittore, che da parte sua vi fosse un innamoramento verso la Achmatova, vi fu invece senz'altro un'affinità spirituale. E questo non solo perché Czapski in *Na nieludzkiej ziemi* descrive la Achmatova come una donna già vecchia: "z lekka siwiejące włosy były gładko zaczesane i przewiązane kolorową chustką. Musiała być kiedyś bardzo piękna,"<sup>28</sup> (i suoi capelli, che si stavano lievemente incanutendo, era raccolti e legati con un foulard colorato. Doveva essere stata un tempo molto bella, ma perché tutto il tono della narrazione dimostra interesse verso la grande poetessa, verso la persona che soffre, ma non verso la donna in quanto tale. Anche da parte della Achmatova sarei propensa a vedere solo una fascinazione intellettuale: la repentina comparsa della luna, che simboleggia già la divisione, credo faccia pensare ad un solo incontro, per giunta di carattere quasi sacrale. Conferma di questa impressione si può trovare nelle parole stilate da Czapski, quando seppe, già dopo la morte della poetessa, della lirica a lui dedicata, rammaricandosi su "Kultura" di non averlo saputo prima di averla rincontrata a Parigi nel 1965, dove si era recata dopo aver ricevuto la laurea honoris causa all'Università di Oxford. Si trattò allora, nei suoi ricordi, di un ritrovo abbastanza formale, privo del calore del passato:

Ale ja tego wiersza nie znałem, może ona wówczas w hotelu paryskim czekała, żebym o nim wspomniał? Przystano mi go dopiero w maju 1967. [...] Pamiętam, jak ją odprowadzałem późną nocą. Był księżyc. Po zaduchu dnia oddychalne powietrze. Oboje byliśmy pijani wierszami. Anna Andriejewna po paru krokach pozbyła się dość bezceremonialnie kogoś, kto wraz ze mną chciał ją odprowadzać. I wtedy mi wyznała śmiertelny niepokój i strach o syna. *Ja celowała sapagi wsiem znatnym Balszenikom, czto by mnie skazali żywi on ili miortw - ja niczego nie uznala* i nagle ta kobieta, jakby o sztucznym zachowaniu w salonie Tolstoja, dostojnika stalinowskiego, z dystansem do nas wszystkich, stała mi się nagle po ludzku bliska, inną kobietą i do dna tragicznym człowiekiem. Wtedy jeszcze powiedziała mi: 'Nie wiem, co to jest, przecież się prawie nie znamy, a pan jest mi bliższy od tych wszystkich ludzi naokoło mnie'. Czuliła najprościej, rozmawiając ze mną, inne powietrze, większą swobodę, brak strachu, który wówczas w Rosji dławił każdy oddech, wszystkich, dosłownie wszystkich. Jak wdzięczny jestem jej za ten wiersz, za to, że zechciała mnie jeszcze widzieć w Paryżu, jak nie umiem sobie dziś dać z tym rady, że nie dane

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 227.

mi było mówić z nią i słuchać jej, tak jak wtedy, że nie przeczuwałem nawet, że to krótkie, prawie że w tłumie, spotkanie było ostatnie, że jej więcej nie zobaczę, że nie powiem jej już czym były i czym są dla mnie niektóre jej wiersze i tamto taszkienkie spotkanie<sup>29</sup>.

Sulla copia dell'edizione del 1965 delle poesie della Achmatova, conservata nella biliboteca del pittore, si trova al fondo di p. 321, sotto la lirica *Из цикла Ташкентские страницы*, un'annotazione di suo pugno: "według Nadieźny Mandelsztam ten wiersz był mnie poświęcony. W pierwszej drukowanej wersji <...> słowo Warszawa było ze strachu przed cenzurą wykreślone"<sup>30</sup>. (secondo Nadieźda Mandel'stam questa poesia era dedicata a me. Nella sua prima versione a stampa <...> la parole Varsavia fu per timore della censura cancellata).

Si noti come l'autore sottolinea che ad attrarre l'attenzione dell'Achmatova su di lui fu la potenza della poesia e l'aria di libertà che egli emanava. Questo secondo aspetto fu quello che evidenziò anche, alcuni anni dopo, il filosofo Isaiah Berlin, rimarcando di essere stato

<sup>29</sup> «Ma io non conoscevo quella poesia, forse, allora, in quell'albergo a Parigi, lei si aspettava che ne avrei accennato? Mi fu spedita solo nel maggio del 1967. [...] Ricordo la sera che l'avevo accompagnata a notte tarda. C'era la luna. Dopo l'afa del giorno l'aria era respirabile. Entrambi eravamo ebbri di poesia. Anna Andrejevna dopo pochi passi congedò senza tante cerimonie chi voleva accompagnarla assieme a me. Allora mi confessò la sua mortale apprensione e paura per il figlio: *'Ja celovala sapogi vs'em znatnim Bol'sevikom, čto by mn'e skazali żyv li on ili mertv - ja ničego ne uznala'* [ho baciato le scarpe a tutti gli alti funzionari bolscevichi pur di sapere se era vivo o morto: non seppi nulla]. Tutto d'un tratto quella donna, che nel salone di Tolstoj, un dignitario staliniano, aveva mantenuto un atteggiamento artificiale, di distacco nei confronti di tutti noi, tutto d'un tratto mi divenne umanamente vicina, un'altra donna e una persona infinitamente tragica. Mi disse allora ancora: 'Non so come mai, quasi non ci conosciamo, eppure lei mi è più vicino di tutta questa gente intorno a me'. Sentiva semplicemente, parlando con me, un'aria diversa, una maggiore libertà, l'assenza di paura, che all'epoca in Russia soffocava ogni respiro, soffocava tutti, letteralmente tutti. Quanto sono grato per quella poesia, per avermi voluto ancora rivedere a Parigi, e ora mi tormenta che a Parigi non ho potuto parlare con lei e ascoltarla come allora, non avevo alcun presentimento che quel breve incontro, quasi in mezzo alla folla, sarebbe stato l'ultimo, che non l'avrei più rivista, che non potrò più dirle cosa sono per me alcune sue poesie e quell'incontro a Taškent." J. CZAPSKI, *Wyrwane strony*, "Kultura", 1968, n. 4 (246), pp. 47-48. Il testo è stato riproposto in: ID., *Wyrwane strony*, [Montricher], Les Editions Noir sur Blanc, 1993, pp. 89-92; sulla poesia dell'Achmatova dedicata a Czapski e sul loro incontro a Parigi si veda: M. KOZENEVSKAJA, *No, Ury ! Ne Varsava, ne Leningrad. Raskkazivaet Josif Čapskij*, «Russkaja Mysl», 10.03.1989, n. 16, pp. 8-9 e 17.03.1989, n. 17, pp. 6-7.

<sup>30</sup> Questa pagina delle poesie è riprodotta in: ID., *op. cit.*, p. 90.

“il secondo straniero che la scrittrice incontrava dal tempo della prima guerra mondiale”, segnalando in nota: “Prima di me l’Achmatova aveva incontrato soltanto un altro cittadino non sovietico: il conte Joseph Czapski, il noto critico polacco. L’aveva visto durante la seconda guerra mondiale a Taškent”. La descrizione imprecisa su chi fosse Czapski (è vero che fosse un conte, ma certo non era un critico letterario!) lascia supporre che fosse stata l’Achmatova stessa a riferire a Isaiah Berlin il fatto. Anche il commento che Berlin fa sull’Achmatova lascia intendere una certa analogia nel modo in cui entrambi furono recepiti da questa: “sembrava che l’Achmatova vedesse in me un ospite predestinato, forse un fatidico preannuncio del futuro, qualcosa che la colpì nel profondo e può aver contribuito a un nuovo effondersi della sua energia creativa”<sup>31</sup>.

Fin qui la storia. Essa ci mostra anche quanto ancora resta da studiare, per valutare meglio il ruolo rivestito da Czapski, non solo nei confronti dell’Achmatova, ma per molti altri intellettuali con cui venne in contatto. Egli ebbe indubbiamente il merito di avvicinare ai suoi interlocutori opere di particolare pregnanza e grazie ad esse superare le barriere tra persone e popoli, sottolineando la comune umanità che le unisce, grazie a quell’idea norwidiana sul patriottismo: “jest to siła twórcza, a nie siła wyprzedzenia się i zechnięcia”.

Nella stessa lettera Norwid, esemplificando quanto sia fondamentale rendere propri elementi esterni, ricorda come i periodi migliori della sua patria fossero appunto quelli in cui tale tendenza era più evidente: “Mówiono także po łacinie, po włosku i po hiszpańsku w epokach najwięcej narodowych-polskich! – ale to nie była sekta: był to naród!” (si parlava pure in latino, in italiano e in spagnolo nelle epoche maggiormente nazional-polacche! – ma quello non era una setta: era una nazione!). Norwid con setta intendeva una comunità chiusa in se stessa, convinta della propria ragione nel rifiuto del dialogo con gli altri da sé: “Kto patriotyzm zamieni na wyłączność (*qui de patriotisme ne ferait que l’exclusivité*) [...] ten musi koniecznie z ojczyzny zrobić sektę i skończyć fanatyzmem!!” (Chi tramuta la patria in un’esclusività [...] costui necessariamente farà della patria una setta e finirà con il fanatismo!!). Sembra qui di intravedere un monito contro i terribili -ismi del secolo seguente che trovarono espressione nei diversi totali-

tarismi. Per questo singolare poeta fortemente innovatore che sfugge a facili classificazioni (ritenuto da alcuni tardo romantico, da altri anticipatore del Novecento) “narodowość zależy na sile apropiacji, nie zaś na sile wyłączności purytańskiej” (la nazionalità dipende dalla forza di appropriarsi, e non dalla forza di un’esclusione puritana). Per questa ragione anche Czapski riteneva, al pari di Norwid, che la Russia fosse un riferimento importante dell’identità polacca<sup>32</sup> e viceversa, in quanto vicino. In questa capacità di contaminazione di popoli, lingue, risiede la grandezza delle persone e degli stati, al suo opposto si ha solo un sterile e pericoloso inaridirsi dalle conseguenze nefaste. Czapski, sin dalla nascita soggetto a influssi e stimoli di lingue e culture diverse, era consapevole dell’importanza di un atteggiamento che, aprendosi agli altri, mantiene la propria identità personale e nazionale, arricchendola incessantemente. Indipendentemente dalla nazionalità, comunque è centrale ogni singola persona umana nel suo rapportarsi agli altri sullo sfondo della realtà circostante in tutta la sua complessità storica, politica, culturale, etnica e geografica. In quest’ottica l’idea di un’Europa pluralista – che, come ebbe a scrivere Camus<sup>33</sup>, si basa sulla dialettica di prospettive diverse che non arrivano mai ad una sintesi, propria invece ai totalitarismi – si amplia fino a comprendere orizzonti extra-europei per fondersi, come nella poesia della Achmatova, nel paesaggio asiatico di Taškent. E tutto ciò grazie alla potenza inebriante della poesia, veicolo di fertili contaminazioni intellettuali.

#### TASHKENT 1942: ENRAPTURED BY POETRY

The paper deals with Józef Czapski’s and Anna Akhmatova’s meeting at Aleksey Tolstoy’s house in Tashkent in 1942. It points out the circumstances in which it took place and the recollections that we have of it in one of Akhmatova’s poems and in Czapski’s memoirs and underlines Czapski’s capability in arousing other people’s interest in specific literature works which bear wider meanings. In particular the paper shows how Czapski’s readings of the poem *Kołąda Warszawska 1939* (The Carol of Warsaw, 1939),

<sup>32</sup> Cfr. Z. MANKOWSKI, *Widzieć prawdę. Józefa Czapskiego filozofia twórczej egzystencji*, Gdańsk, Słowo / obraz terytoria, 2005, pp. 98-103.

<sup>33</sup> A. CAMUS *L’avenir de la civilisation européenne*, discorso tenuto a Atene nel 1955 e recentemente tradotto in italiano: *Il futuro della civiltà europea*, Roma, Castelvecchi, 2012.

<sup>31</sup> I. BERLIN, *Impressioni personali*, trad. ital. di Gilberto Forti, Milano, Adelphi, 1989, p. 234

composed by Stanisław Baliński, motivated Anna Akhmatova to translate it into Russian and, two years later, Antonio Russi to translate it into Italian.

*Keywords:* Józef Czapski, Anna Akhmatova, Aleksej Tolstoj, Stanisław Baliński, Contemporary Poetry.

#### Bibliografia

- A. ACHMATOVA, *La corsa del tempo. Liriche e poemi*, a cura di Michele Colucci, Torino, Einaudi, 1992.
- A. ACHMATOVA, *Poema senza eroe e altre poesie*, trad. di Carlo Riccio, Torino, Einaudi, 1966.
- S. BALIŃSKI, *Wiersze zebrane (1927-1947)*, London, Stowarzyszenie Pisarzy Polskich, 1948.
- I. BERLIN, *Impressioni personali*, trad. di Gilberto Forti, Milano, Adelphi, 1989.
- A. CAMUS, *Il futuro della civiltà europea*, Roma, Castelveccchi, 2012.
- J. CZAPSKI, *Dziennik nr 1a : 22 III – 20 VII 1942*, pp. 9-17. Manoscritto conservato alla Biblioteka Czartoryskich di Cracovia: Archiwum Józefa Czapskiego, 1922.
- J. CZAPSKI, *Na nieludzkiej ziemi*, London, PFK, 1969, 3a ed.
- J. CZAPSKI, *Rozproszone teksty z lat 1925-1988*, a cura di Paweł Kądziała, Warszawa, Biblioteka «Więzi», 2005.
- J. CZAPSKI, *Wyrwane strony*, [Montricher], Les Editions Noir sur Blanc, 1993.
- E. EFIMOV, *Neizvestnyj perevod Anny Achmatovoj: Stanislav Balińskij. Varšavskaja koljada 1939 goda*, "Znamja", 7, 1998 (<http://magazines.russ.ru/znamia/1998/7/ahmat.html>).
- E. FENSTEIN, *Anna di tutte le Russie*, trad. di Giuliana Giuliani, Milano, La Tartaruga Edizioni, 2006.
- A. HAIGHT, *Anna Akhmatova, A poetic pilgrimage*, Oxford, Oxford Univeristy Press, 1976.
- G. IMPOSITO, «Una faticosa forma di ozio»: *Anna Achmatova e la traduzione letteraria*, in: *Traduttrici: female voices across languages*, a cura di Olga Palusci, Trento, Tangram, 2011.
- «Iridion», Quaderni polacchi di cultura, I, 1945, fasc. 5.
- K. JAWORSKA, *Varsavia 1944: Franco Fortini e Stanisław Baliński*, in *Italia Polonia Europa, scritti in memoria di Andrzej Litwornia*, a cura di A. Ceccherelli, Elżbieta Jastrzębowska, Luigi Marinelli, Marcello Piacentini, Anton Maria Raffo, Giorgio Ziffer, Roma, Accademia Palacca delle Scienze Biblioteca e Centro Studi di Roma, 2007.

- M. KOZENEVSKAJA, *No, Uwy! Ne Varšava, ne Leningrad. Raskazyvaet Josif Čapskij*, «Russkaja Mysl'», 10.03.1989, n. 16, pp. 8-9 e 17.03.1989, n. 17, pp. 6-7.
- W. KARPINSKI, *Portret Czapskiego*, Wrocław, Wydawnictwo Dolnośląskie, 1996.
- Z. MANKOWSKI, *Widzieć prawdę. Józefa Czapskiego filozofia twórczej egzystencji*, Gdańsk, Słowo / obraz terytoria, 2005.
- C. NORWID, *Pisma wszystkie*, a cura di J. W. Gomulicki, Warszawa, PIW, 1971, t. 9.
- J. S. NOWAK, (a cura di) *Archiwum Józefa i Marii Czapskich z Maisons-Laffitte*, Katalog Rękopisów sygn. 1865- 2386, Kraków, Muzeum Narodowe w Krakowie, s.d.
- A. RUSSI, *Poesie polacche*, «Aretusa», I, settembre-ottobre 1944, n.4, p. 118- 122.
- C. VERDIANI, *Poeti polacchi contemporanei*, Milano, Silva, 1961.
- S. VOLKOV, *The Magical Chorus*, New York, Random House, 2008.
- S. VOLKOV, *Dialogi s Iosifom Brodskim : literaturnye biografii*, Moskva, Izd.stvo Nezavisimaja Gazeta, 2000.